

JULIET FALL

DOLORI DELLA CRESCITA QUANDO LE ERBACCE INVADONO IL GIARDINO

Questa è una storia di piante e di erbacce che attraversano tutto il globo. Piante coinvolte in storie di «diversità» che riguardano il diritto di appartenere, di crescere in determinati luoghi e di muoversi liberamente. Storie frivole di sterminio e volontà di sopravvivenza. Verdi e fiorite storie di vita negli spazi della politica. Piante che creano luoghi differenti: spazi di differenza che fuggono dal controllo e dall'intervento umani.

Lasciatemi dunque iniziare con una storia...

C'era una volta un piccolo fiore giallo che viveva in un campo. Era giunto molti anni prima da una terra lontana al di là del mare, inosservato tra i girasoli. Un bel giorno, mosso dal desiderio di visitare il mondo, si fece un giro su una grande mietitrebbia e viaggiò a Est verso il sole nascente. Poiché la gente gli dava la caccia con l'erbicida, si spinse più lontano lungo strade e cave di ghiaia, in siti in costruzione e cortili abbandonati, spostandosi, nascondendosi, diffondendosi. Viaggiò anche nei sacchi di mangime per uccelli, nascosto fra i semi di girasole. Molte persone, impietosite dagli uccelli affamati durante l'inverno, la primavera successiva trovarono con sorpresa dei fiori gialli sotto le gabbie dei loro uccelli. Ma dovunque crescesse la piccola pianta, c'era qualcuno che cominciava a star-nutire, sputacchiare, tossire.

O, ancora, usando parole un po' meno infiorettate:

La causa principale di allergia e asma da polline nell'America settentrionale e nell'Europa Centrale è il polline da *ragweed* (ambrosia), un genere molto diffuso di *Asteraceae*. In Europa sono prevalenti i tipi corto e comune (*A. artemisiifolia*) [...] Queste specie producono grandi quantità di polline da agosto a settembre. Questo polline, altamente allergenico, portato dal vento, percorre lunghe distanze. L'ambrosia ha un enorme potenziale invasivo dato che produce grandi quantità di semi con una notevole capacità di germogliare [...] L'ambrosia ha una diffusione potenziale più elevata della maggior parte delle specie di dicotiledoni e di altre infestanti indigene europee. Questa situazione richiede un monitoraggio accurato della pianta e l'implementazione di strategie di controllo, che coinvolgano non solo i coltivatori, ma anche lo *staff* addetto alla gestione di aree naturali, siti stradali, industrie edilizie e produttrici di ghiaia [International Ragweed Society, 2010].

Questa piccola pianta ha generato grande ansia in Svizzera, dato che scienziati, professionisti e politici guardando al di là dei confini del paese, vedono gli effetti potenziali che questa pianta può avere sulla salute umana. Un'ampia gamma di attori politici e sociali, dagli ambientalisti, agli specialisti in agricoltura e ai professionisti della salute, si sono mobilitati per limitare la diffusione dell'ambrosia in Svizzera – in particolare nel Cantone di Ginevra. A tal fine, hanno messo in atto tutta una serie di strumenti legislativi, adattando le leggi esistenti in modo creativo, per sviluppare nuove armi legali che permettano di combattere quella che considerano una minaccia urgente. In generale, sulla scorta di questa ingente mobilitazione su una sola specifica pianta, il tema delle piante infestanti – tutte, a eccezione di sole due specie ⁽¹⁾, totalmente innocue per le persone – ha beneficiato di una maggiore esposizione. L'ambrosia è stata, quindi, celebrata come esempio formidabile da alcuni ambientalisti che hanno strategicamente usato l'aumento di interesse politico sulle piante, per parlare di altre specie che si sostiene possano essere una minaccia per la biodiversità: «On a la chance d'avoir, enfin la chance... oui, la chance et le malheur, mais la chance aussi, d'avoir l'ambroisie, pour aider et comprendre cette problématique» (T1) ⁽²⁾. In quanto scienziata sociale, mi sono ritrovata a essere combattuta tra il fascino per la perversione e la violenza dei discorsi sulla diversità che sono stati prodotti per sterminare queste specie «neo-arrivate», e la profonda ammirazione per il coinvolgimento di alcune persone che cercano di far aumentare la consapevolezza pubblica nei confronti di ciò che vedono come un'urgente minaccia, sia per l'ambiente, sia per la salute umana. Come essere umano, sono incantata, e in soggezione, dall'abilità dimostrata da queste piante nel servirsi delle infrastrutture umane per diffondersi efficientemente in tutto il pianeta.

Dalla metà del XIX secolo, quando le prime società di acclimatazione furono fondate in Francia e in Gran Bretagna per trasferire piante e animali in nuovi habitat, lo spostamento di specie da un luogo all'altro del pianeta ha avuto una connotazione fondamentalmente positiva. per esempio, il miglioramento del paesaggio coloniale che si riteneva fosse imperfetto e carente e, allo stesso tempo, il tentativo di rendere l'Europa più esotica e «cosmopolita» (Osborne, 2000; Smout, 2003) furono nobili intenzioni sostenute da scienziati molto celebri. Oggi, tuttavia, questa stessa idea di miglioramento, di controllo e di accrescimento dell'armonia della natura non riguarda tanto l'aggiunta, quanto la sottrazione di specie selezionate, ritenute indegne. Nel contesto attuale, contraddistinto da sempre più veloci viaggi intercontinentali e dall'aumento del commercio globale, c'è stata una crescente creazione di norme e regolamenti che riguardano la circolazione delle specie viventi, e in particolare quella «positiva» o «negativa» delle piante. Gli aggettivi «invasive», «esotiche», «non-native», «non-indigene» ed «estrane» sono utilizzati per descrivere uno «sciame globale» di specie. In questo discorso, piante e

(1) L'ambrosia (*Ambrosia artemisiifolia*) può causare allergie respiratorie e l'*Heracleum mantegazzianum* può causare eruzioni cutanee al contatto con la pelle.

(2) Sono così contrassegnati – come verrà chiarito fra breve – i brani tratti da interviste.

animali vengono visti come fuori posto e fuori controllo, se sono al di fuori dei loro habitat naturali. Le piante ritenute invasive sono catalogate come pericolose e vengono così selezionate per essere eliminate. I processi di categorizzazione, etichettatura e confinamento sui quali si fonda la costruzione della natura di queste specie, insieme con l'idea di una natura esterna, e conoscibile, sono mutati assai poco. La natura è ancora vista come un oggetto «là fuori», semplicemente «altro» dall'umanità. Le specie invasive sono, pertanto, un «altro» doppio: sono estranee all'interno dell'alterità naturale. A livello globale si afferma sempre di più come un problema di sicurezza: la sopravvivenza di specie originarie contro il crescente successo dei nuovi insediati. Tali narrazioni parlano di sciame, di invasori e di stranieri, tanto che, opportunisticamente, il tema della «natura fuori controllo» sembra far leva su altre paure. «Liste nere globali» e «*Watch lists*» selezionano e rendono visibili coloro che vengono considerati come i peggiori criminali del mondo intero e – seguendo i requisiti della *Convenzione sulla Diversità Biologica* – paradossalmente, e inevitabilmente, ciascuna di queste piante è originaria di un altro luogo. Queste piante, così, sembrano essere «retoricamente» perverse due volte: non solo si stanno diffondendo in nuove e inaspettate aree, ma stanno anche sconfinando in luoghi considerati fondamentalmente culturali o antropizzati: stazioni ferroviarie abbandonate, zone industriali e altri luoghi marginali abbandonati. Sono organismi che mettono in dubbio il confine fra specie *man-made* e specie naturali (Beck, 1999; si veda anche Clark, 2002), aiutandoci a ripensare al confine fra natura e cultura e fra «noi» e l'Altro (Castree e MacMillan, 2001). Le specie definite come invasive giocano in modo sottile ed efficace su tale dualità: piante che hanno imbrigliato gli esseri umani nella loro lotta globale per la sopravvivenza, al contrario di ciò che abitualmente accade.

In questo articolo, al di là dell'apparente frivolezza del mio racconto introduttivo, cerco di affrontare la discrepanza che esiste tra questo discorso sulla diversità – oggetto della maggior parte dei dibattiti nell'ambito delle scienze sociali e naturali – e le attuali pratiche dei professionisti che si occupano di queste piante. Così facendo, intendo dimostrare come il duro dibattito fra discorsi disciplinari e la corrispondente frustrante incomprensione fra scienziati sociali e naturali è risolta dagli individui attraverso pratiche che appaiono molto più confuse e «scivolose» di quanto si creda. Al di là dei rigidi confini tra natura buona e cattiva, emergono negoziazioni, trasgressioni, adattamenti e pratiche pragmatiche. Nel tentativo di analizzare questo tema, ho condotto quindici interviste con naturalisti, *policy-makers* e professionisti coinvolti nella redazione della «Lista Nera» per la Svizzera delle specie vegetali, così come nello sviluppo e nella messa in atto in concreto di regolamenti sulle specie invasive presenti nel Cantone di Ginevra (3).

(3) Questa è parte di un progetto di ricerca in corso, finanziato dalla Fondazione Boninchi, intitolato *Invasions biologiques, sécurité et biosécurité: Repenser les territoires, repenser les acteurs et les logiques d'actions*, coordinato da Juliet Fall, Laurent Matthey and Irène Hirt, presso l'Università di Ginevra, gennaio 2010-giugno 2011. Tutte le successive citazioni sono tratte da un *corpus* di interviste numerate (T1, T2 ecc.) nell'ordine in cui sono state condotte e trascritte. L'anonimato è stato garantito a tutti gli intervistati.

Ripensando a categorie di diversità. – Recentemente si è attivato un dibattito, sulle pagine delle riviste accademiche sia di scienze sociali sia di scienze naturali, riguardo alle specie invasive (Head e Atchison, 2009; Warren, 2007 e 2008; Richardson e altri, 2008). Le piante coinvolte in questo dibattito sono «carismatiche», come il mio racconto iniziale, in qualche modo, si propone di mostrare. È semplice scrivere di loro, pensare a interventi, tessere storie di invasione e avventura – popolate da queste piante o da intrepidi scienziati nella parte di eroi. Allo stesso tempo è altrettanto facile criticare tali semplici storie e analizzare le categorie sulle quali si fondano.

Le critiche a tali categorie seguono sostanzialmente due vie, in accordo con le tradizioni disciplinari: gli scienziati naturali temono che le categorie spirituali come «aliena», «invasiva», «nativa» e così via siano scientificamente inaccurate e controproducenti e richiedono che siano riviste e definite più precisamente in modo da essere più utili alla ricerca. Nel contempo, gli scienziati sociali criticano la natura fondamentale politica di tali categorie. Ne è nato, in alcuni momenti, un dibattito poco gradevole, contraddistinto da atteggiamenti aggressivi e da accuse di razzismo o di xenofobia che lo hanno reso molto difficoltoso. Ciò ha portato gli scienziati naturali a una certa diffidenza o a mantenere un atteggiamento difensivo, quando si sono trovati di fronte a uno scienziato sociale. Richiamo brevemente queste due posizioni, prima di mostrare come si traducano in pratiche molto meno nette e distinte.

Molti scienziati naturali accettano che la rapida ascesa nell'opinione pubblica del tema delle specie invasive debba molto all'uso sempre più frequente di aggettivi come «invasive», «alien», «noxious» and «exotic» (Colautti e MacIsaac, 2004, p. 135) che hanno un *appeal* immediato. Nella loro critica a tali termini, si sottolinea soprattutto la confusione sulla terminologia che è vista come uno dei motivi che ha impedito il progresso di una teoria scientifica obiettiva (*ibidem*), dato che «science progresses best when hypothesis, theories, and concepts are concisely stated and universally understood» (*ibidem*, p. 139). Colautti e MacIsaac, per esempio, sostengono che le parole come «invasione» e «alieno» sono scientificamente controproducenti, visto che le associazioni con termini pregiudiziali, in particolare con quelli della sfera emotiva, possono condurre a interpretazioni divergenti, a confusione tra i termini e a una concettualizzazione poco chiara dei processi che intendono descrivere. Ciò porta a «widely divergent perceptions of the criteria for 'invasive' species» (*ibidem*, p. 135), «lumping together of different phenomena, and the splitting of similar ones, which in turn makes generalization difficult or impossible» (*ibidem*, p. 136). Ciò, sostengono, ha condotto a profonde divisioni fra gli esperti di «Invasion Ecology» (Davis e Thompson, 2001; Davis, Thompson e Grime, 2001). Sono state perciò proposte soluzioni per definire tali termini in modo non ambiguo, basandosi, per esempio, sull'impatto (Davis e Thompson, 2001) o sulla successione di fasi ecologiche – in altre parole seguendo processi ecologici dipendenti dalla scala spaziale (Colautti e MacIsaac, 2004). Postulando, diversamente da ciò che alcuni autori hanno sostenuto, che un'invasione non sia uguale a una colonizzazione. Al contrario, secondo questa teoria, le specie invasive sono, in qualche modo, esclusivamente estranee: «we argue that

the process of becoming nonindigenous is inherently different from the local spread characterized by native colonizers» (Colautti e MacIsaac, 2004, p. 137). In generale – e nonostante che non tutti gli autori siano d'accordo – l'invasione si riferisce al comportamento di un organismo, mentre l'estraneità (come anche, all'opposto, la natività) alla sua appartenenza a un determinato luogo (Head e Muir, 2004). Il secondo tipo di critica ha seguito un percorso diverso e più importante. È fondato sulla prevalenza di metafore nelle scienze naturali ed ecologiche (Larson, Nerlich e Wallis, 2005). Anche se le paure dell'invasione biologica sembrano nutrire le ansie sulla globalizzazione, non sembrano rappresentare una vera novità, come Coates (2007) ha mostrato descrivendo l'isterismo collettivo che venne generato negli Stati Uniti dal passaggio di una specie di passeri durante una massiccia migrazione alla metà del XIX secolo. Il *focus* di questa critica è lo stretto legame fra metafore sociali e desiderio di natura esotica che agisce sui sentimenti di insicurezza. Clark (2002), per esempio, fornisce una traccia per esplorare i simbolismi che associano la diaspora sociale e il cosmopolitismo con la diffusione delle erbacce, delle sementi nocive e i parassiti, rifacendosi alla letteratura della «società del rischio» (Beck, 1999). Il discorso sull'alterità si inserisce nel campo dell'ecologia, in particolare nell'ambito dell'«ecological restoration and conservation». Alcuni autori hanno sostenuto che la continua ambivalenza fra la dicotomia tra natura e società e la voglia di purezza perduta «guides nativism aimed at both humans and non-humans alike» (O'Brien, 2006, p. 65).

Ciò è legato al ruolo del linguaggio e della categorizzazione nel trasferire i valori al di là dell'intento di ciascun individuo o gruppo, «as the well-rehearsed foreigner-as-threat language finds its way into conservation discussions» (O'Brien, 2006, p. 67; si veda anche Gould, 1997). Mentre le metafore hanno il dono dell'ubiquità, nella scienza, «simplicity and intuitive appeal are also the main reason why scientific language has never succeeded in “cleansing” itself from metaphorical “impurities”, despite several attempts to do so» (Chew e Laubichler, 2003, p. 52). Interpretare fenomeni naturali in termini umani è comunque «a two-edged sword, generating knowledge as well as opening the door to troubling misunderstandings» (*ibidem*). Le metafore, quindi, introducono un fondamentale compromesso fra il sorgere di originali intuizioni scientifiche e la possibilità di pericolose, o addirittura mortali, appropriazioni indebite. Chew e Laubichler (2003, p. 52) arrivano a sostenere che

[...] extension of genetics to eugenics owed much of its popularity in the United States and Germany to its use of culturally resonant metaphors. Labelling people as a burden, a cancerous disease, or a foreign body (*Fremdkörper*) conveyed the 'threat' to society in terms that people could relate to in their respective historical and cultural settings.

Questo è ciò da cui Cresswell (1997) mette in guardia quando scrive di moralità biologica, rispetto alla quale le metafore non solo sono teoricamente inappropriate, ma possono anche avere «serious consequences on people's lives» (p. 336).

Tuttavia le metafore, pur essendo talvolta mortali, sono utili perché ci permettono di accrescere la nostra esperienza quando estendiamo le relazioni che ci sono familiari a contesti «extrafamiliari», consentendo alle nuove idee di diffondersi. Nelle scienze naturali ed ecologiche, dove molto viene dedotto piuttosto che direttamente osservato, le metafore possono fare la differenza tra comprensione e confusione, aiutando a diffondere un messaggio (Chew e Laubichler, 2003, p. 53). Le implicazioni che conseguono dall'uso frequente di metafore «bellicose» come «specie invasive» o «nemici naturali» non implicano che tali categorie esistano in natura, assegnando una dimensione normativa alle metafore. Nonostante che tali categorie possano essere considerate solo astrazioni, la loro esistenza è rinforzata dal linguaggio metaforico utilizzato dagli scienziati: finiscono così per diventare oggetti concreti (*ibidem*). Le metafore raramente sono isolate; al contrario, si intersecano con altri gruppi di metafore, creando «a common ground between discourses [...] in a complex interplay of science, media, and policy» (Larson, Nerlich e Wallis, 2005, p. 245). Le metafore, e in particolare quelle di natura militare, come ad esempio «invasione», sono irresistibili, onnipresenti e apparentemente naturali, rese plausibili o accettabili in particolari situazioni sociopolitiche, come Larson, Nellich e Wallis (*ibidem*) hanno dimostrato nella loro analisi dei termini militari utilizzati per descrivere le specie invasive nei *media*. Al contrario di questa naturalizzazione e reificazione, tali categorie «are not discrete, tightly defined and unambiguous terms but cluster concepts with overlapping boundaries. No species is inherently alien, but only with respect to a particular environment at a particular moment» (Warren, 2007; Willis e Birks, 2006).

Utilizzare le categorie della diversità. – La categorizzazione delle specie in base al loro habitat originale e al potenziale di dannosità è alla base di tutte le politiche riguardanti le specie invasive (Rémy e Beck, 2008) come, ad esempio, la costituzione delle «liste nere» nazionali. Eppure, inevitabilmente, ciò che all'inizio poteva sembrare – senz'altro per coloro che vi erano coinvolti – un processo di categorizzazione puramente razionale e scientifico, col tempo si è fatto via via più confuso a causa di processi politici e pressioni di parte, soprattutto a opera di gruppi di interesse agricoli e orticoli. Un botanico ricorda tale processo:

Il y a des plantes qui se sont avérées problématiques mais qui ne sont pas dans la liste de l'ODE [*Ordonnance sur la dissémination dans l'environnement*, 2008]. Mais qui sont encore dans la liste noire de la CPS [Commission Suisse pour la protection des plantes sauvages]. C'est surtout à un moment donné, c'était de constater qu'y avait la liste noire et que dans le premier jet de l'ordonnance, alors [...] qu'il y avait entre 22 et 25 plantes, tout d'un coup y'en avait plus que quatre qui étaient mentionnées dans l'ordonnance, et en plus les plantes qui étaient mentionnées, n'étaient même pas tous encore dans la liste noire. Ça fait qu'il y avait quelque chose qui était assez bizarre, dans la manière... ça veut dire que la Confédération donne un mandat à une commission pour amener des réponses à des questions, donc de donner des indications par rapport aux plantes, mais ils n'écotent pas et ils font... ils reconstituent une autre liste [T1].

Questa sensazione che i politici «non ascoltassero» e si discostassero da ciò che è stato presentato come esito della scienza «razionale» ha lasciato molti scienziati delusi o perplessi. La tendenza a trasformare la scienza in politica è stata oggetto di numerosi studi e non rappresenta il tema principale qui esaminato che, al contrario, vuole essere come queste «liste nere» di piante sgradite (confuse, complicatamente negoziate e contraddittorie) si traducano in pratiche sul campo.

In qualità di geografa ho maturato un particolare interesse per come tali categorie di diversità siano spazializzate, o localizzate, e come si colleghino a concezioni della natura che sono ugualmente collocate. Nelle nostre interviste, ciò a cui ci si riferiva spesso come «la nature en général» o «le milieu naturel» (T1) era quasi sistematicamente collocato «in qualche luogo». Così «dans notre végétation naturelle» (T2), l'azione della natura veniva descritta in termini spaziali: «une nature qui a tendance à refermer l'espace» (T1) era un modo affascinante di descrivere i processi naturali all'interno dei quali le specie invasive conquistano spazi precedentemente visti come incontaminati. Altrettanto, «la plante [...] qui menace le milieu naturel» (T3) era allo stesso modo in qualche luogo, insieme alle piante rimosse dalla natura. Tutto ciò era messo in contrasto con altre nature analogamente meno naturali – «milieu naturel c'est un abus de langage car ici on est dans le parcellaire agricole» (T3) – come gli spazi agricoli associati a spazi culturali e controllati. In questi spazi organizzati, le piante invasive attraversavano i confini «esplicitamente»: «beaucoup de ces plantes qui s'échappaient des cultures et qui se retrouvaient dans la nature» (T4) o «ces plantes-là qui [...] se retrouvaient dans la nature» (T4), venendo viste sia negativamente, sia positivamente come quando «on va voir les jolies plantes dans la nature» (T4). In tutti i casi la natura è stata presentata come uno spazio rimosso dal controllo umano: «ces espaces laissés à la nature» (T9). In un certo senso, la questione delle specie invasive è anche una di quelle usate per giustificare il controllo e la gestione umani di questi spazi – lasciata a sé stessa, la natura viene vista diventare «meno naturale» proprio a causa della presenza delle specie invasive.

Comunque, allo stesso tempo, e nonostante il fatto che questi spazi venissero universalmente considerati distinti dagli spazi culturali, ulteriori esplorazioni delle pratiche professionali aggiunsero sfumature a queste contrapposizioni binarie apparenti tra nature buone e nature cattive. È quanto esaminerò nel paragrafo seguente.

Mettere in pratica le categorie. – Una conseguenza del pensare alle «nature aliene» è rappresentata da un cambiamento fondamentale riguardo alla percezione degli interventi negli spazi naturali. Ciò è particolarmente vero quando le piante invasive crescono in aree legalmente protette e in riserve naturali. Siccome queste sono viste come spazi «naturali», giustificare un intenso controllo umano richiede qualche manipolazione, persino in Europa dove gli interventi pesanti sulle riserve naturali sono diffusi. I professionisti hanno spiegato come abbiano vissuto questo cambiamento di atteggiamento illustrando come fosse difficile far giungere il nuovo messaggio al grande pubblico:

[...] l'attitude d'avant c'était surtout de pas agir, surtout ne pas arracher, ne pas agir dans la nature, protéger, c'est-à-dire mettre des barrières autour, c'était plutôt cette attitude là... Et, et, et surtout l'idée que de toute façon la nature se répare d'elle-même [T4].

On a tendance nous à défendre les mauvaises herbes, en tant que, botanistes, biologistes [...] Donc là tout d'un coup, de nouveau on refaisait marche arrière, puisque pendant des années on avait convaincu qu'il fallait pas arracher les mauvaises herbes, mais les défendre, puis là tout d'un coup on dit, non, mais il faut quand même en arracher certaines, qui deviennent, de nouveau, mauvaises. Donc effectivement, au niveau intellectuel, y'a une espèce de gymnastique qui n'était pas si évidente [T4].

Gli ambientalisti hanno faticato a lungo per spiegare come la vita, in tutte le sue diversità e meraviglie, sia da proteggere. Tuttavia la questione delle specie invasive ha fatto sì che queste stesse persone abbiano richiesto l'uso di pesticidi vietati all'interno di riserve naturali per sterminare alcune specie indesiderate. Eppure questa netta espulsione di alcuni «diversi» selezionati va a contrastare le pratiche pragmatiche dei professionisti che lavorano nelle aree rurali e urbane.

Tali modalità più sfumate di rapportarsi con i «diversi» locali hanno incluso la semplice accettazione del fatto che le specie invasive fossero solo una questione tra molte altre e, per di più, persino piuttosto marginale: «mais bon, nous chez nous, c'est quand même très fortement la destruction des milieux qui est une menace, plus que les espèces envahissantes» (T3). Inoltre, il problema è stato anche presentato nei termini di un tipo di controllo deficitario e di un errato modo di gestione. In altre parole, l'assunto di base che il controllo umano sulla natura fosse possibile non veniva messo in discussione, dato che la questione riguardava solo la determinazione del «giusto» tipo di controllo: «Et c'est surtout aussi un problème de gestion souvent, donc, quand la mauvaise gestion joue un grand rôle, jusqu'à quel point c'est vraiment une espèce envahissante, etc. Il y a beaucoup de questions qui viennent au fur et à mesure, et c'est pas si facile que ça» (T2).

Allo stesso tempo, forse la cosa più interessante che è emersa dalle interviste sono stati i numerosi esempi di negoziazioni e trasgressioni rispetto alle categorie stabilite: molti dei professionisti interpellati, seppur dimostrando la loro chiara lealtà alla causa della lotta alle specie invasive, in diversi casi hanno giustificato la mancanza di azione a riguardo. Hanno sostenuto, per esempio, che particolari specie non erano incluse nella «lista nera» ⁽⁴⁾, oppure che esse non rappresentavano realmente un problema secondo le loro valutazioni, oppure persino che ragioni di ordine estetico o politico rendessero impossibile la loro rimozione:

On fait juste une exception pour le pawlonia [...] parce que c'est quand même un arbre qui a une certaine valeur décorative qui, et on n'a pas remarqué qu'il y avait une dissémination importante de pawlonia, contrairement à l'ailante qui... il est partout [...] Et puis on a accepté les remplacements [T6].

(4) La coesistenza di «liste nere» multiple e dinamiche con statuti legali vari e diversi rende tali ragioni ancora più plausibili.

Ou bien, par exemple, on prend la Route des Acacias, on a un alignement d'acacias. Un acacia meurt dans, dans tout cet alignement, et bien, on va pas mettre un chêne, ou un marronnier en plein milieu des alignements d'acacias, c'est une question de vision du paysage [T6].

Après si on supprime toutes les haies de laurier dans les espaces verts, j'vous explique pas le travail, quoi, c'est, c'est tout simplement énorme [T6].

Puis après y'a effectivement ces questions de, comme je disais, réaction du public qui, qui est quand même très sensible dès qu'on abat un arbre [T6].

Dunque, in definitiva, questo è un racconto pieno di speranza: per quanto vengano definite delle rigide categorie che normano l'esclusione e la diversità, gli individui trovano modi per renderle più confuse e resistervi. I professionisti hanno usato la ragione per giustificare la mancata uccisione, così come la ragione era stata invocata in prima battuta per costruire delle categorie e per escludere.

Questi esseri viventi hanno resistito a ogni categoria nella quale abbiamo cercato di porli, hanno sfidato ogni etichetta che gli abbiamo assegnato, sono sfuggiti da ogni luogo al quale pensavamo appartenessero. Hanno dimostrato a sé stessi di essere fuori dai confini, fuori luogo e deliziosamente fuori controllo. I coltivatori di mezzo mondo li maledicono e gli scienziati, che lavorano in reti ugualmente globalizzate, ne rimangono incantati nei loro laboratori, costruendo intere carriere sul loro studio. Gli scienziati sociali li usano, senza dubbio abbastanza goffamente, per promuovere o mettere in scena complicati dialoghi tra le scienze naturali e sociali. Sono amati e odiati in egual misura in tutto il mondo. Sono naturali. Sono politici. Sono il Diverso. Sono molteplici. Sono resistenti. In sostanza sono esseri viventi che trasformano il modo in cui pensiamo e categorizziamo il nostro mondo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BECK U., *World Risk Society*, Cambridge, Polity Press, 1999.
- BROENNIMANN O. e A. GUIBAN, *Predicting Current and Future Biological Invasions: Both Native and Invaded Ranges Matter*, in «Biological Letters», Londra, 2008, 23, 5, pp. 585-589.
- CASTREE N. e T. MACMILLAN, *Dissolving Dualisms: Actor-networks and the Reimagination of Nature*, in N. CASTREE e B. BROWN (a cura di), *Social Nature: Theory, Practice and Politics*, Malden-Oxford, Blackwells, 2001, pp. 208-224.
- CHEW M.K. e M.D. LAUBICHLER, *Natural Enemies. Metaphor or Misconception?*, in «Science», Washington, 2003, 301, 5629, pp. 52-53.
- CLARK N., *The Demon-seed: Bioinvasion as the Unsettling of Environmental Cosmopolitanism*, in «Theory Culture & Society», Londra, 2002, 19, 1-2, pp. 101-125.
- COATES P., *American Perceptions of Immigrant and Invasive Species: Strangers on the Land*, Berkeley, University of California Press, 2007.
- COLAUTTI R.J. e H.J. MACISAAC, *A Neutral Terminology to define «Invasive» Species*, in «Diversity and Distributions. A Journal of Conservation Biodiversity», Stellenbosch, 2004, 10, pp. 135-141.

- CRESSWELL T., *Weeds, Plagues, and Bodily Secretions: A Geographical Interpretation of Metaphors of Displacement*, in «Annals of the Association of American Geographers», Washington, 1997, 87, 2, pp. 330-345.
- DAVIS M.A. e K. THOMPSON, *Invasion Terminology: Should Ecologists define Their Terms differently than Others? No, not if We want to be of Any Help!*, in «Bulletin of the Ecological Society of America», Washington, 2001, 82, 3, p. 206.
- DAVIS M.A., K. THOMPSON e J.P. GRIME, *Charles S. Elton and the Dissociation of Invasion Ecology from the Rest of Ecology*, in «Diversity and Distributions», Washington, 2001, 82, 1, pp. 97-102.
- GOULD S.J., *An Evolutionary Perspective on Strengths, Fallacies and Confusions in the Concept of Native Plants*, in J. WOLSCHKE-BULMAHN (a cura di), *Nature and Ideology: Natural Garden Design in the Twentieth Century*, Washington, Harvard University, 1997, pp. 11-19 (collana «Dumbarton Oaks Colloquium on the History of Landscape Architecture», 18).
- GUREVITCH J. e D.K. PADILLA, *Are Invasive Species a Major Cause of Extinctions?*, in «Trends in Ecology and Evolution», Oxford, 2004, 19, 9, 470-474.
- HEAD L. e P. MUIR, *Nativeness, Invasiveness, and Nation in Australian Plants*, in «The Geographical Review», Londra, 2004, 94, 2, pp. 199-217.
- HEAD L. e P. MUIR, *Suburban Life and the Boundaries of Nature: Resilience and Rupture in Australian Backyard Gardens*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», Londra, 2006, 31, 4, pp. 505-524.
- HEAD L. e J. ATCHISON, *Cultural Ecology: Emerging Human-plant Geographies*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2009, 33, 2, pp. 236-245.
- INTERNATIONAL RAGWEED SOCIETY, *Who are we?*, 2010 (consultabile in www.internationalragweedsociety.org/01WhoAreWe/index01WhoAreWe.html).
- LARSON B.M.H., B. NERLICH e P. WALLIS, *Metaphors and Biorisks: The War on Infectious Diseases and Invasive Species*, in «Science Communication», Londra, 2005, 26, 3, pp. 243-268.
- MAUER T., M.J. RUSSO e M. EVANS, *Element Stewardship Abstract for Centaurea maculosa (Spotted Knapweed)*, Arlington, The Nature Conservancy, 1998 (consultabile in www.tncweeds.ucdavis.edu/esadocs/documnts/centmac.html).
- O'BRIEN W., *Exotic Invasions, Nativism and Ecological Restoration: On the Persistence of a Contentious Debate*, in «Ethics, Place and Environment», Fairfax, 2006, 9, 1, pp. 63-77.
- OSBORNE M.A., *Acclimatizing the World: A History of the Paradigmatic Colonial Science*, in *Nature and Empire: Science and the Colonial Enterprise*, in «Osiris», Chicago, 2000, II, 15, 1, pp. 135-151.
- RÉMY E. e C. BECK, *Allochtone, autochtone, invasif: catégorisations animales et perception d'autrui*, in «Politix», Parigi, 2008, 21, 82, pp. 193-209.
- RICHARDSON D.M. e altri, *Biological Invasions. The Widening Debate: A Response to Charles Warren*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2008, 32, 2, pp. 295-298.
- SMOUT T.C., *The Alien Species in 20th-century Britain: Constructing a New Vermin*, in «Landscape Research», Londra, 2003, 28, 11, pp. 11-20.
- WARREN C.R., *Perspectives on the «Alien» versus «Native» Species Debate: A Critique of Concepts, Language and Practice*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2007, 31, 4, pp. 427-446.

- WARREN C.R., *Alien Concepts: A Response to Richardson et al.*, in «Progress in Human Geography», Londra, 2008, 32, 2, pp. 299-300.
- WITHGOTT J., *Are Invasive Species Born Bad?*, in «Science», Washington, 2004, 305, 5687, pp. 1100-1101.
- WILLIS K.J. e H.J.B. BIRKS, *What is Natural? The Need for Long-term Perspective in Biodiversity Conservation*, in «Science», Washington, 2006, 314, 5803, p. 1261.

GROWING PAINS: WHEN WEEDY OTHERS TAKE OVER THE GARDEN. – In this paper, I use the example of invasive plant species to explore how the continuing prevalence of the nature/culture binary is spatialised and socialised, as plants that have harnessed humans in their global struggle for survival spread around the world. I explore the discrepancy between discourses of otherness – the subject of much debate within the social and natural sciences – with the actual practices of professionals dealing with these plants. In so doing, I aim to show how the stark debate between disciplinary discourses, and the corresponding frustrating incomprehension between social and natural scientists, is worked out by individuals through practices that appear much muddier and slipperier than expected. Beyond the stark binaries of good and bad natures, negotiations, transgressions, adaptations and pragmatic practices appear. In arguing this, I draw from 15 interviews with natural scientists, policy-makers and practitioners involved in drafting the Black List of plant species for Switzerland, as well as professionals developing policy on invasive species within the Canton of Geneva, and making it concrete on the ground.

Université de Genève, Département de Géographie

Juliet.Fall@unige.ch

(Traduzione dal francese di Stefano Malatesta, Laura Barberi e Liana Perrucci)